

L'anima della Tamaro

di Vittorio Coletti

SUSANNA TAMARO, *Anima mundi*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, pp. 282, Lit 26.000.

Se ci si chiede perché di *Anima mundi* di Susanna Tamaro si è parlato così autorevolmente e così largamente male si vedrà che, perlopiù, i recensori sono stati infastiditi dai (troppi) discorsi espliciti, sentenziosi, gnomici del libro. Ora, questo è un difetto del romanzo e un limite dei suoi recensori. I critici si sono fermati al contenuto del discorso e lo hanno respinto (o, più raramente, accettato) per i valori ideologici, morali, religiosi, ecc. che esprime; Tamaro, da parte sua, non ha fatto niente per evitare che ciò accadesse.

Mi spiego. Un'impalcatura narrativa è da sempre un buon sostegno per trasmettere messaggi politici, etici, spirituali, ecc., gran parte della pubblicistica didascalica del medioevo era fatta così: un'esile trama e, a ogni tappa, discorsi, informazioni, meditazioni. Il libro della Tamaro appartiene a questa tipologia di scrittura: la trama è minima, scontata (ne hanno parlato tutti, possiamo esimerci dal raccontarla); i personaggi sono confezioni letterarie stereotipate; ciò che interessa alla scrittrice sembra soprattutto il contenuto intellettuale (ideologico, religioso, ecc.) da veicolare. Su questo contenuto i recensori sono stati molto severi e quasi sempre prevenuti; la loro reazione dimostra che, ancora oggi, affrontare problematiche religiose (il male), aggredire vecchi santuari ideologici (il comunismo) è gradito alla cultura delle élite tanto quanto è vendibile a quella delle masse.

Ma il punto, a mio parere, è un altro. Ed è che *Anima mundi* vuole essere un romanzo e quindi i contenuti del suo messaggio sono giudicabili solo in rapporto alla forma narrativa che essi assumono. I romanzi di Dostoevskij sono un esempio straordinario di come la sostanza morale di un discorso si percepisca, in una narrazione, solo a partire dalla sua realizzazione letteraria. Si possono condividere o rifiutare le riflessioni di cui è affollato *I fratelli Karamazov*, ma lo si deve fare in rapporto alla loro funzione nel romanzo; lì non si filosofeggia sul male o su Dio, ma ci sono personaggi che ne discutono dentro una vicenda grandiosa che li coinvolge e li muove. Che è proprio quello che non succede, non riesce a succedere nel libro della Tamaro. Qui i soliti figli nella solita rivolta contro i soliti padri attraversano tutte le note strade del male (la società ipocrita dei colti e potenti, l'ambizione vanesia degli intellettuali, l'assassino, ecc.) prima di arrivare a capire che è forse il caso di sostituire all'odio l'amore, all'indifferenza e al fastidio per gli altri l'attenzione e il rispetto. Tamaro dà il meglio di sé quando giunge a questo finale rovesciamento; condivide pienamente il suo desiderio di smontare una rappresentazione solo conflittuale dei rapporti tra padri e figli; sono intense di commozione le pagine in cui il protagonista assiste il vecchio, inerme genitore un tempo detestato; sono giuste le sue analisi

sulla funzione puramente distruttiva dell'intelligenza novecentesca.

Non è dunque (quasi mai) la sostanza del suo discorso a lasciarmi perplesso. Il fatto è che se mi viene da concordare o dissentire, se cioè reagisco a un romanzo solo sul piano del suo messaggio, ciò significa che non si tratta di un buon romanzo o, forse, che non si tratta di

zante.

Il risultato è che la gerarchia del racconto è sottoposta alla più diretta e semplicistica gerarchia delle idee, dei principi, dei valori morali; il romanzo deve farle continuamente posto ed essa diventa troppo assoluta, perentoria, perde quella misura interrogativa che la caratterizza nella grande letteratura di tutti i tempi. Il lettore, che crede di leggere un'opera narrativa, reagisce, così, come di fronte a un trattato di morale o di politica o di religione. E su questo, a torto ma comprensibilmente, esprime il suo giudizio.

perché potevamo aspettarci qualcosa, anche se si tratta di un libro di esordio – un altro libro, oppure ci aspettavamo questo libro ma con un'esecuzione diversa, oppure... e ognuno può formulare il suo oppure.

Antonio Franchini è un mio amico e dunque anche i suoi libri non sono sfuggiti all'affettuosa disattenzione e all'ondulatorio rumore di fondo. Franchini, devo dire, fa di tutto per non suscitare aspettative su quel che scriverà o sta scrivendo, visto che ne parla con grande parsimonia. Da qualche tempo, però, si è formata den-

di arti marziali e pugilati vari. A differenza dei libri precedenti, questa volta avevo non solo sentito Antonio qualche volta parlarne, ma ne avevo letto delle parti, quando ero andato a trovarlo in un ospedale milanese, prima che si sottoponesse a un piccolo ma fastidioso intervento chirurgico. E dunque, se è vero quel che ho detto all'inizio, disattenzione e rumore di fondo avevano delle possibilità maggiori di proliferare.

E invece eccomi a leggere e rileggere questo libro e a provare per la prima volta a fare i conti per iscritto con le frasi del mio amico Franchini. Quelli che possono essere definiti i suoi temi dominanti in *Quando vi ucciderete, maestro?* ci sono tutti: la gioventù e l'incombenza di diventare grandi, in primo piano, come voi stessi potete evincere già dai soli titoli e sottotitoli dei primi due libri; l'interesse per i luoghi sociali della formazione: la scuola, l'università, la redazione, la palestra, ma anche Napoli, la sua città di nascita (1958), abbandonata dopo la laurea in lettere: una notevolissima Napoli "grigio ferro": memorabile "la discesa verso i binari della stazione di Piazza Amedeo" con "le sferragliate fuliginose dei treni" e l'"odore delle pietre arrugginite in mezzo alle traversine"; infine il rimuginio individuale e privato sulle proprie presunte manchevolezze. Lo sguardo è spietato; la spietatezza è però bilanciata e nutrita insieme dall'ironia, dall'autoironia e da un'inventiva satirica che sa fermarsi dinanzi ai confini del sarcasmo. In più, un'esecuzione linguistica che ha dimenticato le volute impurità del passato: in questo libro, la nostra lingua è trattata con rispetto, pronta a scattare per impadronirsi con eleganza della cosa pensata o guardata.

Dopo essersi appagato di "rovesciare la timidezza in cinismo", come si legge in un racconto del primo libro, il Franchini di oggi ha saputo trasformare quel presunto e adolescenziale cinismo in un disincanto che non blocca la passione. Starete pensando che, come Sainte-Beuve, sto confondendo l'io che scrive di Franchini con il suo io che vive e che questa confusione derivi proprio dal fatto che lo conosco e gli sia amico; starete pensando, anche, che "L'Indice" ha scelto la persona meno adatta per recensire questo libro. Eppure è la sua forma a consentirmi una tale confusione: Franchini, infatti, vi prende la parola in prima persona; sembra, anzi, che lo muova una sotterranea e taciuta necessità di testimonianza; la testimonianza, ad esempio, di chi ha sempre "vissuto con estrema intensità la consapevolezza di appartenere a una delle prime generazioni, più o meno da quando l'umanità esiste, che non ha mai visto la guerra"; un suo omonimo zio, ci viene raccontato, è morto giovanissimo durante la prima guerra. La testimonianza, ancora, di chi ha scoperto che "non c'è niente da fare, anche il più colto, il più complesso, il più ambiguo degli uomini potrebbe essere iscritto, alla resa dei conti, in uno spazio elementare, contrassegnato dalle stesse avvertenze sugli oggetti inscatolati: alto, basso, fragile. Tutto lì".

Queste testimonianze nascono da alcune esperienze del corpo e

Cattiveria ma vera

di Romano Luperini

UMBERTO LACATENA, *Amanti domestici*, Newton Compton, Roma 1996, pp. 186, Lit 18.000.

Lacatena è scrittore vero; ma più di racconti, temo, che di romanzi. La sua prima opera era appunto una silloge di novelle, Le spose del marinaio (Manni, 1996). Uscì dieci anni fa, e quasi nessuno se ne accorse. Eppure in essa c'era la braverie del grande scrittore.

Ora ci riprova con un romanzo, il primo. La sua cattiveria (si sente Céline, direi) non è come quella dei cartoons dei giovani "cannibali" oggi di moda; è cattiveria vera che si annida nei grumi psicologici (il trauma del padre) e nelle delusioni politiche (il post-Sessantotto) da cui nasce questo romanzo. Ma, distendendosi nella misura lunga, tende a diluirsi, a diventare ripetitiva. Così l'umorismo, fra Pirandello e Malerba, pur scattando di tanto in tanto in trovate torve e geniali, si compiace alla lunga di un cinismo forse troppo esibito.

Fatte queste riserve, Lacatena resta qualcosa di raro oggi: un narratore di talento, uno che conosce la mediazione letteraria e sa rielaborarla con originalità e maestria. D'altronde i nomi già fatti, ai quali bisognerebbe aggiungere quello di Gadda, mostrano l'appartenenza a un filone preciso del nostro Novecento, quello sperimentale, oscillante fra il fantastico e il surreale e fra il comico e l'umoristico, che dal primo Novecento espressionista giunge a taluni autori della Neoavanguardia e del Gruppo

93 (all'interno del quale Lacatena, individualista per eccellenza, fece una fugace apparizione qualche anno fa).

In questo romanzo un giovane vive un doppio trauma (la parola "trauma" beninteso è convenzionale; più che traumi, qui, abbiamo la loro rielaborazione beffardamente en artiste): quello privato dei rapporti familiari (la morte del padre, i rapporti difficili con la madre, con il fratello e con le donne) e quello pubblico dei movimenti politici seguiti alla frantumazione del Sessantotto. Manca una vera e propria trama, ma non mancano i fatti, e cioè le innumerevoli avventure erotiche e politiche del protagonista, che si autorappresenta ora come studente, ora come psicoanalista selvaggio, ora come militante di un gruppuscolo. A narrare è un "io" svagato che dispone fra sé e la vicenda il filtro deformante dell'ironia o della battuta sarcastica. Siamo dunque lontani – anche qui – dalla scrittura in presa diretta, come pura mimesi dell'esperienza, dell'ultima generazione.

Mi auguro di riuscire pessimo profeta. Ma temo che dalle indubbie qualità (più che dai difetti) non deriverà, a questo romanzo di Lacatena, grande fortuna. Se dieci anni fa il suo splendido libro di racconti venne sommerso dal neoclassicismo di ritorno e dalla semplice registrazione del vissuto allora di moda, oggi il suo romanzo apparirà forse troppo letterario e difficile ai cultori di romanzi pulp.

Il libro dell'amico

di Silvio Perrella

ANTONIO FRANCHINI, *Quando vi ucciderete, maestro?*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 167, Lit 20.000.

La lettura dei libri degli amici è spesso vittima di una particolare forma di disattenzione; una disattenzione dovuta alla nostra contiguità con la loro vita. Quando un amico ci consegna un suo libro, sappiamo che in ogni frase ci sarà annidato per noi un iniziale rumore di fondo e che questo rumore di fondo disturberà la lettura come un sibilo, come un ronzio, come un mugugno. Noi ci aspettavamo –

tro di me la convinzione che da Franchini bisogna aspettarsi molto. Non che il suo libro d'esordio – *Camerati. Quattro novelle sul diventare grandi* (Leonardo, 1992) – non mi avesse già convinto, soprattutto nelle prime tre novelle; e non che non fossi già stato "toccato" dall'ultimo racconto che dà il titolo al suo secondo libro, *Quando scriviamo da giovani* (Sottotraccia, 1996), un racconto degno del miglior Tondelli e che è, insieme, la testimonianza di una duplice amicizia: quella per una persona morta precocemente e quella per la persona che per la seconda volta suscita e vara editorialmente un suo libro: Francesco Durante.

È però con *Quando vi ucciderete, maestro?*, terzo e nuovo libro, che non ho potuto non ricordarmi quanto mi aspettassi da Franchini. Un libro che testimonia di due frequentazioni passionali: quella dei libri letterari e quella delle palestre